

January 2019

Giornata di studio sul tema ‘Italian Thought. La crisi attuale e il pensiero italiano’. Centro Internazionale di Studi Umanistici “Umberto Eco” – Università di Bologna, 29 ottobre 2018

Intervento di **Vittorio REBORA**

In questo breve intervento sono raccolte le perplessità che hanno animato il dibattito all’interno del gruppo di ricerca ‘Prospettive italiane’ a seguito della lettura della raccolta *Effetto Italian Thought*, curata da Erica Lisciani-Petrini e Giusi Strummiello (Quodlibet, 2017). Essa comprende vari saggi delle più note personalità filosofiche italiane degli anni recenti, le quali sono da collocarsi in un contesto storico ben preciso: il momento in cui si è pensato di attribuire una certa rilevanza alla filosofia italiana contemporanea e non solo. Le ragioni di tale attenzione vanno ricercate negli anni passati, i quali riflettono un mutamento del panorama innanzitutto storico; e in un secondo momento, anche intellettuale.

A seguito della caduta delle Torri gemelle avvenuta l’11 settembre 2001, la filosofia cambia pelle: sulla scorta dell’evoluzione del pensiero francese, a seguito della quale è stato ritenuto superato il modello di stampo decostruzionista (rappresentato da Jaques Deridda) a favore della corrente ‘vitalistica’ incarnata nei nomi di Foucault e Deleuze, anche l’Italia ha acquisito voce in capitolo all’interno del dibattito attuale relativo a tematiche quali ‘sicurezza’, ‘immunità’, ‘bio-’ e ‘tanato-politica’. Apparentemente sembra che il cosiddetto “pensiero italiano” (etichetta su cui indubbiamente si dovrà discutere) possa essere considerato un fertile terreno di riflessione, poiché in esso è possibile intravedere in modo chiaro la saldatura tra ‘natura’ e ‘storia’ ma soprattutto ‘teoria’ e ‘pratica’. Si parla cioè di un contesto filosofico di ‘immanenza’.

Le considerazioni appena menzionate sembrano trovare riscontro in un dato di fatto attestabile a livello storico: molto difficilmente è possibile rinvenire un pensatore italiano che sia stato esclusivamente teoretico. Questo perché l’Italia possiede a tutti gli effetti una peculiarità di natura geopolitica che non è paragonabile a quella del resto dell’Europa: è un’altra modernità. L’Italia ha incominciato ad occuparsi di politica ancora prima che in Inghilterra Hobbes ponesse le basi teoriche dello stato moderno per come lo conosciamo noi. La sua storia è fortemente legata alle radici politiche, alle lotte tra i comuni nel basso medioevo, i quali rappresentano molto bene quella dicotomia schmittiana di ‘amico’ e ‘nemico’, ‘interno’ ed ‘esterno’, piuttosto che una mappa omogenea e unitaria come in Francia e in Inghilterra. Un quadro frastagliato dunque, in cui le più grandi menti filosofiche hanno iniziato a teorizzare

modelli politici che indubbiamente sono figli del proprio tempo (basti pensare, per esempio, a Dante e al suo *De monarchia*) e in cui si cerca di dare una forma ad una coscienza politica. Machiavelli, ulteriore esempio, scrisse il *Principe* e i *Discorsi sulla decima deca di Tito Livio* quando uno stato nazione ancora non esisteva.

Altro particolare non meno degno di nota è senza dubbio la questione della lingua italiana, la cui origine è indissolubilmente legata al passaggio dal latino al volgare e, di conseguenza, a una diffusione più collettiva e meno ‘astratta’ o ‘elitaria’ della comunicazione. È infatti nel linguaggio che è possibile scorgere il maggiore perno concettuale che salda la politica con l’antropologia e, ancor più, la storia con la natura. Il volgare, e successivamente la poesia di grandi sofo-poeti come Foscolo e Leopardi, è quella forma espressiva che non rappresenta più un filtro ‘immunitario’ tra uomo e mondo, ma un termine di congiunzione tra l’istanza storica e quella naturalistica nell’azione. Si tratta di una costante riscontrabile inoltre anche in diversi grandi pensatori italiani, come Vico e altri.

Ciò su cui sarebbe interessante ragionare è sull’origine ‘del politico’. Se applichiamo, ad esempio, il paradigma aristotelico-vichiano dell’uomo naturalmente dotato di *lògos*, corpo e immaginazione, sembra venire in buona parte meno quella dimensione tipicamente orizzontale della storia. Il pensatore italiano non nasce ‘naturalmente’ politico. Da qui si può capire come sussista un problema ‘italiano’: da un lato si ha una ‘verticalità’ del pensiero, ma, dall’altro, anche una ‘orizzontalità’, un’Italia che, priva di sovranità, dovette fare i conti con ‘nemici’ (in senso schmittiano) situati al di fuori delle singole fazioni politiche e religiose costantemente in lotta tra di loro. Si tratta, in altre parole, di una costellazione di pensiero che ‘si fa’ politica. Il primo quesito da porre è il seguente: non vi è forse il rischio di una eccessiva naturalizzazione del pensiero? Di percorrere una via di astrazione eccessiva?

Il secondo punto di riflessione riguarda il nome e il progetto della seguente raccolta: analizzando infatti il titolo ‘*Effetto Italian Thought*’ è possibile scomporlo. Avremo in tal modo un ‘effetto’ da una parte e un ‘Italian Thought’ dall’altra. Proprio partendo da qui sono possibili due interrogativi: 1) qual è l’effetto che questa collana intende sortire? Oppure, riformulata in modo diverso, si è forse verificato un ‘effetto’ a livello concreto? Inoltre, osservando la struttura del lavoro si può scorgere un probabile intento di trasmissione del sapere multidisciplinare: non è un caso che i singoli contributi della raccolta spazino dalla biopolitica all’antropologia, fino alla geopolitica e agli studi riguardanti le lotte di genere. È forse questo l’obbiettivo ambizioso che il libro intende perseguire? Ossia, fornire un approccio interdisciplinare ad un sapere connesso strettamente al filtro ideologico del ‘pensiero italiano’? In secondo luogo, attraverso l’utilizzo della nomenclatura ‘Italian Thought’ non si sfocia nella presunzione di voler racchiudere tutta la singolarità del terreno della filosofia italiana in un’unica categoria internazionale compiendo dunque un’ulteriore astrazione? E anche ponendo che quest’ultima fosse l’intenzione del progetto, sarebbe forse possibile?

In chiusura, un’ultima questione concerne la portata ‘pedagogica’ di questo libro: partendo dall’idea che questo progetto contiene in germe la capacità di rinnovare

l'individuo, per un fine di tale portata, in che posto è possibile collocare personaggi che non hanno direttamente a che fare con la cultura accademica? In Italia da sempre si ha avuto modo di osservare come grandi pittori, letterati, registi o artisti di vario genere abbiano influito sulla cultura di massa e non solo. Dove collocare nomi di grandi personaggi come Pasolini, Malaparte o Moravia (per dirne alcuni)?